

Assaporare la crisi

di Guido Miglietta o.s.j.

La crisi consiste nell'incertezza del suo superamento, coinvolge totalmente la persona che la sperimenta: all'estremo confine della propria esistenza, senza "fuggire" la propria negazione la persona conoscerà nuove evidenze. Il Credo apre non alla distruzione né ad una salvezza light, ma all'esistenza nella partecipazione: credo l'uomo.

Il seminario *Dentro e oltre la crisi*, organizzato da «Unità e Carismi» il 25 febbraio 2013, è stato tenuto proprio in un contesto di crisi per la Chiesa: quasi senza più papà, all'approssimarsi della fine del pontificato di Benedetto XVI, terminato il 28 febbraio per dimissioni, le prime dimissioni consegnate da un pontefice dopo cinquecento anni di storia. Quello stesso pomeriggio del seminario, i seggi elettorali delle elezioni politiche in Italia avevano chiuso alle ore 14 e le elezioni rispondevano alla chiusura anticipata della legislatura. Il nostro seminario è avvenuto mentre era in corso lo spoglio delle schede.

Crisi è esperienza che riguarda la vita e l'esistenza ed è non solo una questione di conoscenza. Crisi è un'esperienza esistenziale che coinvolge tutta l'esistenza della persona, la *mia* persona. È un'esperienza che avviene con stupore e con dolore e superamento di sé. Crisi è mettersi in gioco, è essere spiazzati dal proprio orizzonte e dalle proprie certezze. Crisi non è un'esperienza positiva nel suo accadere, ma la sua positività sarà avvertita soltanto in seguito, quando la comprensione sarà più ampia di quello che era nel proprio punto di partenza.

Non condivido perciò le "razionalizzazioni" della crisi, ossia che la crisi significhi momento di conoscenza, momento del giudizio. Nella crisi non è un oggetto di verità ad essere giudicato, ma *sono io stesso* ad essere giudicato, ad essere messo alla prova, è il mio stesso essere *ad essere messo in questione*, io solo, giudicato, anche se è una solitudine che non esclude l'unità – che verrà, ma non c'è –; non è quindi neppure *l'immagine di me* ad essere messa in questione o la concezione che io ho di me stesso: ad "entrare" in crisi sarebbe un livello dell'essere troppo "light", troppo leggero. È invece il mio stesso esistere, ad essere messo in questione. Lo scenario estremo della crisi è la scomparsa del "mio" essere, quindi della stessa possibilità che ho nella mia vita di potere emettere ulteriori giudizi, tanto più di essere giudicato da altri. Se la vita finisce, se il mio essere finisce, finirà anche il mio pensiero e il mio giudizio, tanto più il giudizio degli "altri" su di me.

Ho esperienza riguardo alle crisi sociali per il lavoro che ho svolto a suo tempo:

un lavoro da svolgersi negli interventi di emergenza: emergenze sociali, terremoti, inondazioni, anche situazioni di crisi economica e sociale perdurante. Mi ricordo le espressioni di desolazione descriventi la crisi economica e sociale che ha attraversato l'Argentina nel 2002, quando mi trovavo lì presente. Le espressioni di un giornalista che descriveva i sentimenti della gente in Buenos Aires, erano di questo tenore: «È come un pilota che sta conducendo un aereo nella notte nel buio totale, nel buio completo, nel buio persistente. Non c'è nessuna luce, non c'è nessun riferimento possibile, non c'è nessuna segnalazione, non c'è niente davanti, non si vede assolutamente niente... non c'è assolutamente niente di niente davanti nel buio, ma non solo: è un tragico niente di niente, dove ogni istante può *essere... la fine di tutto*. Infatti volare nel buio completo è rischiare di morire, è rischiare di autodistruggersi, è rischiare di finire per sempre in un istante, in un cataclisma, di essere “disintegriti nel nulla”, scomparsi, distrutti nel nulla. Ed è continuare in questa sensazione di morte, di implosione, un minuto, un'ora, un giorno, un mese, un anno, per sempre. L'infinito della distruzione fa parte della “crisi” ».

Mi dispiace, non voglio annullare il senso della crisi, non voglio annullare il “non senso” della crisi. Se siamo in crisi, voglio “assaporare” la crisi perché non sia una finta crisi, né una sua “razionalizzazione” da parte mia. La crisi è vera “crisi”. La crisi non è positiva, la crisi è invece esperienza di ciò che non è positivo: sembra un gioco di parole. Qui è in gioco il passaggio della mia “trascendenza” rispetto alla crisi. “Voglio assaporare” la crisi, vuol dire che io la voglio provare fino in fondo, voglio “dilungarmi” nella crisi. Non è un assaggio, perché se fosse un assaggio non sarebbe crisi. Non so cos'è la crisi, infatti ritengo che non la si possa definire. So solo che la crisi “fa male”. Eppure, anche il non volerla attivamente, ma limitarmi ad accettarla, fa parte dell'assaporare la crisi, e questo appartiene definitivamente alla stessa trascendenza del mio essere, della mia stessa esistenza rispetto alla crisi. Nella crisi non so se trascenderò la crisi, altrimenti, se io fossi capace di trascenderla, non sarebbe più “la crisi”. Io voglio *stare* “nella crisi”.

Nel seminario del 25 febbraio ho espresso un'idea che mi era balenata nella mente qualche giorno prima, un'idea abbastanza assurda perché manifesterebbe l'ardire di violare quanto di più sacro c'è nella fede cattolica: il Credo. Ma la mia presunzione è realmente un violare? Oppure è rispettare profondamente? Di fatto questa idea, questo modo di sentire, nasce dentro di me dalla crisi: è un'idea che nasce all'interno delle situazioni di crisi della Chiesa cattolica nel febbraio 2013, quelle situazioni che facevano dire a molti commentatori che le cause vere di crisi per Chiesa cattolica erano gli scandali della pedofilia che avevano coinvolto il clero in diversi Paesi del mondo, erano l'accusa di condotta immorale della Banca vaticana, la quale doveva dimostrare la sua credibilità davanti all'Unione Europea nello stabilire e praticare (e avere adeguatamente praticato nel passato?) corrette linee di condotta per evitare il riciclaggio del denaro sporco e altri reati finanziari;

*Se siamo in crisi,
voglio “assaporare”
la crisi perché
né sia una finta
crisi, non una sua
“razionalizzazione”
da parte mia.*

consistevano, inoltre, nel fatto che alcuni suoi esponenti cardinali si erano mossi in un ambito di contratti e accordi che implicavano passaggi di ingenti somme di denaro, e in cui si sarebbero ritrovati o parte lesa (è il caso dei Salesiani nell'intervento del Segretario di Stato vaticano il cardinale Tarcisio Bertone) oppure coinvolti in operazioni illecite con l'amministrazione pubblica (altri casi); insomma, la Chiesa cattolica che cosa è? Una *holding finanziaria* dalle operazioni oscure, per custodire la fede cattolica della società italiana, o di qualche altro Paese? Sono le *operazioni finanziarie che custodiscono la fede*? Oppure per concludere, senza terminare, è possibile che certi sconcertanti delitti del passato – come il caso di cronaca nera della scomparsa di Emanuela Orlandi, avvenuto il 22 giugno 1983, trenta anni fa – vedano nel retroscena personaggi potenti, coperture “eccellenti” del passato e complicità fino al presente nell’occultare e *non volere rivelare*, la verità? Se io fossi il fratello di Emanuela Orlandi, non avrei il diritto di essere trattato diversamente, di sapere, di essere protetto, di chiedere e ottenere che la società sia protetta? Di fatto, “*io*” sono il fratello di Emanuela Orlandi, sono *proprio io il fratello* di Emanuela Orlandi, così come lo sono di ogni vittima. Sento dentro di me la voce divina: «Dove è *tuo fratello?*» (*Gen 4, 9*).

Credo che ogni uomo è degno di rispetto e di amore – ogni uomo, nella sua singolarità ogni uomo. Tutti gli uomini e ogni uomo.

Ho avuto l'impressione, e continuo ad averla, che ci siano – agli estremi delle versioni possibili del Cattolicesimo stesso – due versioni inconciliabili di Cattolicesimo, una delle quali contraddittoria con la stessa parola “Cattolicesimo”: si tratta di una versione del Cattolicesimo tutta centrata sulla missione di Cristo, in cui l'evidenza è data alla “venuta” di Cristo, è una venuta senza destinatari, cosicché di fronte alla maestà del Veniente, l'umanità si annullerebbe. Ecco, io ho sentito e sento dentro di me l'angoscia di questa crisi, l'incubo della morte dell'umanità di fronte alla venuta di Cristo, provocato dalla venuta di quale “Cristo”? Io so che questo “inferno” è possibile, questo inferno è stato “pensato”, presenta un “Cristo” di fronte alla cui maestà l'umanità non può che “morire” annullandosi, un “Cristo” di fronte a cui l'umanità non può che “cadere all'inferno”. Cristo porterebbe l'inferno perché l'umanità è *la peccatrice*. L'altra versione del Cattolicesimo è quella del «*Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis*». Mi ricorda sempre l'attacco di voci bianche che a 10 anni eseguivo insieme ai miei amici nel coro della cattedrale della mia città. Da qui la mia proposta, assurda ma sentita, che nel Credo si introduca il destinatario della missione di Cristo – *Credo che ogni uomo è degno di rispetto e di amore – ogni uomo, nella sua singolarità. Tutti gli uomini e ogni uomo.* Noi non siamo massa, né massa dannata, né massa salvata. Che lo si dica dopo il «*Credo nello Spirito Santo*», e prima di «*Credo la Chiesa*». Per indicare che ognuno è chiamato, nella sua irripetibilità, all'unità, lo metterei prima di «*Credo la Chiesa*», che equivale a professare “credo la comunità”. Questa verità – *Credo che ogni uomo è degno di rispetto e di amore – a livello della mia coscienza manifesta tutto il mio attaccamento alla Vita e all'Amore, manifesta l'identità interna profonda tra fede e coscienza.* A livello della fede si può dire

che è una verità già contenuta nella missione del Figlio fatto uomo – *qui propter nos homines* – ma sarebbe così esplicitata: «Credo che ogni essere umano è degno di rispetto e amore». Mi piace questa affermazione perché non è una “svolta antropologica” – di svolta antropologica hanno bisogno di parlare i teologi a livello storico perché i teologi hanno bisogno di differenziare i concetti – perché è da sempre stata nel Credo, ossia nella Fede, una tale verità. Mi piace perché è una verità pratica, e la verità “pratica” deve entrare in qualche modo nel Credo perché la nostra fede non sia nozione ma vita. Infine, perché apre all’unità tra tutti noi, raggiunti dal rispetto e dall’amore di Cristo, da lui uniti. Bello è potere dire come Giobbe, una volta passata la crisi: «Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto» (*Gb* 42, 5). Aspettiamo, tutti i momenti necessari.

*Bello è potere dire
come Giobbe una
volta passata la crisi:
«Ti conoscevo per
sentito dire, ma ora
i miei occhi ti hanno
visto».*